

zione con gli altri gruppi non bianchi presenti nel paese, e propugnavano una lotta di liberazione di colore unicamente nero, l'azione di Biko era diretta a coinvolgere « tutti coloro che sono discriminati per motivi razziali », coloured e asiatici inclusi.

L'idea di una « coscienza nera » non era comune del tutto nuova: i suoi concetti richiamano alla mente quelli della *negritudine*, diffusa nell'Africa francofona fin dal 1940, o certe sfumature del *black power*, il movimento di liberazione dei neri americani. Nel movimento vi si ritrovano pure ispirazioni provenienti dalla *black theology* (teologia nera) degli Stati Uniti, dalla teologia della liberazione dell'America latina e dall'esperienza della coscienza di Paolo Freire. Ma, più che altro, la « coscienza nera » era destinata a raccogliere l'eredità lasciata dal Congresso Nazionale Africano (ANC), l'organizzazione soppressa nel 1960. Una serie di processi avevano condannato al confino i suoi esponenti più rappresentativi, come Nelson Mandela e Walter Sisulu.

Il posto lasciato vuoto dall'ANC venne occupato nel 1970 dall'Organizzazione degli Studenti Sudafricani, il movimento creato da Biko. L'anno successivo, in occasione del secondo congresso generale del movimento, venne proclamato il manifesto della « coscienza nera ».



« PORTAVOCE NERO »

Per « Coscienza Nera » io intendo la rinascita politica e culturale di un popolo oppresso. Ciò deve essere messo in relazione con l'emancipazione dell'intero continente africano dalla seconda guerra mondiale in poi. L'Africa ha sperimentato la fine dell'« invincibilità bianca ». Prima di questo, noi eravamo semplicemente consi dell'esistenza di due categorie di popoli: il bianco conquistatore e il nero conquistato. Ora i neri in Africa sanno che i bianchi non saranno conquistatori per sempre. Io pongo l'accento sulla profondità culturale della coscienza nera. La scoperta della fine dell'« invincibilità bianca » conduce i neri a porsi la domanda: « Chi sono? Chi siamo? ». E la risposta fondamentale che noi diamo è questa: « Siamo un popolo! ».

La « Coscienza Nera » dice: « Dimentica il colore! ». Ma la realtà, cui ci siamo trovati di fronte 10 o 15 anni fa, non ci permette di affermare questo. Dopo tutto, il continente era in un periodo di rapida decolonizzazione, che implicava una sfida all'« inferiorità nera » in tutta l'Africa. Questa sfida venne condivisa dai bianchi liberali. Così, per qualche tempo, i bianchi liberali si comportarono come i portavoce dei neri. Ma poi qualcuno di noi cominciò a chiedersi: « Possono forse i nostri amici liberali mettersi al posto nostro? ». La nostra risposta fu: « No! Non possono... Finché i bianchi liberali sono i nostri portavoce, non ci sarà nessun portavoce nero ». Non è possibile avere un portavoce nero in un contesto bianco (...).

Ancora oggi, noi siamo accusati di razzismo. E' un errore. Noi sappiamo che tutti i gruppi inter-razziali in Sudafrica hanno rapporti nei quali i bianchi sono superiori, i neri inferiori. Così, come inizio, i bianchi devono rendersi conto che essi sono solamente « umani », non superiori. La stessa cosa per i neri. Essi devono rendersi conto che sono umani, non inferiori. Per tutti noi questo significa che il Sudafrica non è europeo, ma africano.

Sul rapporto tra cristianesimo e « Coscienza Nera » Biko ha detto:

Sono cresciuto nella chiesa anglicana, perciò la questione delle relazioni esistenti tra cristianesimo e il fenomeno della « Coscienza Nera » è per me della massima importanza. Anche se dolorosa, specie in Sudafrica. Noi, come neri, non possiamo dimenticare il fatto

che il cristianesimo in Africa è legato al processo coloniale. Ciò significa che i cristiani sono venuti qui con una forma di cultura che essi chiamavano cristianesimo, ma che in effetti era occidentale e si esprimeva come una cultura imperialistica nei riguardi dell'Africa. In Sudafrica i missionari non facevano le giuste distinzioni.

E questa faccenda può essere facilmente illustrata da molti fatti, anche se semplici in sé stessi. Quando, ad esempio, un africano diventava cristiano, come regola ci si aspettava che abbandonasse gli abiti tradizionali per vestire all'occidentale. La stessa cosa accadeva per molte usanze care ai neri, ma che dovevano abbandonare perché ritenute contrarie al cristianesimo, mentre in effetti erano solo in conflitto con certe usanze occidentali. (...) Non si può negare che in questa situazione molti neri, specialmente i giovani, hanno iniziato a mettere in questione il cristianesimo. Ciò che essi si chiedono è se la necessaria decolonizzazione dell'Africa richiede anche la de-cristianizzazione del continente. L'aspetto più positivo di questo problema è lo sviluppo della teologia « nera » nel contesto della coscienza nera. La teologia nera non è una sfida al cristianesimo in sé stesso, ma al suo involucre occidentale e intende scoprire cosa la fede cristiana significhi per il nostro continente (...).

Quale è il nostro atteggiamento nei confronti del comunismo? Questo tema è realmente molto complesso. Noi, nella *Black People's Convention*, ci siamo convinti che dobbiamo agire nei limiti della legge o non agire affatto. Ciò significa che la *Black People's Convention* non è e non può essere un'organizzazione comunista. Entro certi limiti, alcune organizzazioni possono agire clandestinamente, ma per il nostro genere di organizzazione è più redditizio lavorare apertamente, alla luce del giorno. D'altronde, un movimento che lavora clandestinamente è costretto a fare certi compromessi, e noi consideriamo questo uno svantaggio. Inoltre, un comunista in Sudafrica oggi sarebbe uno strumento di Mosca, non del popolo nero. E' vero che alcuni marxisti sono molto concilianti, molto realistici, ma noi dobbiamo conoscere esattamente con chi stiamo parlando.

(Da un'intervista fatta da Bernard Zylstra a Steve Biko nel 1977)

Era il periodo in cui il governo di Pretoria cercava di moltiplicare i provvedimenti tendenti ad isolare i diversi gruppi razziali: anche le organizzazioni e i partiti politici formati da razze miste vennero infatti ritenuti illegali. A questa tempesta di divisione, la « coscienza nera » rispondeva richiamando imperiosamente all'unità. Un'unità fondata in primo luogo sull'orgoglio di essere neri: un sentimento che veniva a sconfiggere il senso di inferiorità acquisito fin dalla nascita nei confronti dei bianchi; era la consapevolezza e la volontà di sentirsi cittadini della propria patria e per questo padroni di decidere il suo sistema di governo.

Nel Sudafrica c'è posto per i bianchi e per i neri — affermava il manifesto della SASO — ma poiché i bianchi godono tuttora di privilegi e sostengono un regime razzista, devono essere esclusi dalla lotta per la realizzazione delle legittime aspirazioni del popolo nero. « Il razzismo bianco — scriveva Biko — può avere una sola antitesi: una solida unità nera per controbilanciare le parti ».

Questo accento posto ad oltranza sull'orgoglio della propria razza era — come affermava Mamphela Ramphele — « l'ultima fase della resistenza nera alla dominazione bianca, l'antidoto alla schizofrenia creata dalla polizia e dalle miriadi dei suoi informatori ».

C'era chi incolpava Biko di aver creato un fenomeno parallelo di razzismo nero. Un'accusa infondata. Si trattava infatti unicamente della volontà di camminare da soli sulla strada verso la realizzazione di una società in cui ci sarebbe stato posto per tutti, bianchi inclusi.

Negli ultimi tempi, anche i leader dell'ANC in esilio avevano criticato questa posizione oltranzista di Biko nei confronti della partecipazione dei bianchi alla lotta di liberazione. Un articolo apparso nel 1976 sul *Sechaba* — l'organo di informazione dell'ANC, pubblicato a Londra — affermava che il successo della « coscienza nera » dipendeva dal vuoto politico lasciato in Sudafrica dalla messa al bando dell'ANC. Ma il movimento di Biko aveva commesso un errore di fondo: aveva dimenticato che il nemico da combattere era la dominazione bianca e

« VIVO PER LAVORARE »

Vorrei raccontare un fatto che mi ha colpito in modo particolare. Un giorno incontrai un lavoratore indiano di Durban. Mi parlò della sua giornata di lavoro: « Io non lavoro per vivere — mi disse —, io vivo per lavorare ». Continuò dicendomi che doveva alzarsi alle 4 del mattino e camminare per chilometri per arrivare in tempo a prendere l'auto che lo portava in città. Lavorava lì per tutto il giorno, ricevendo numerose sgridate dal padrone, e alla fine della giornata doveva ripercorrere la stessa strada, arrivando a casa alle 8.30 o alle 9 di sera, troppo stanco per fare qualsiasi altra cosa oltre che dormire, per essere puntuale al lavoro il giorno dopo. (...) Questo è un tipico esempio della vita di un lavoratore di colore nell'area urbana. Le « riserve per i neri » sono poste a molta distanza dalle zone dove essi lavorano, e le condizioni di trasporto sono spaventose. I treni sono superaffollati, come pure i taxi; lo stesso viaggio diventa un pericolo. Inoltre, quando un ragazzo va a lavorare, deve subire di tutti i colori. Per lui non c'è pace nemmeno al lavoro; il suo padrone lo maltratta e lo sprema fino all'ultimo pur di aumentare la produzione. Questa è l'esperienza normale di ogni nero (...).

Posso portare un altro esempio. Conoscevo un uomo che lavorava nel settore elettrico in uno dei nostri progetti nella provincia orientale del Capo.

Stava mettendo a punto i circuiti elettrici; era un bianco ed aveva un assistente nero. Il bianco non faceva che insultare il nero: « Sbrigati, scemo », e via dicendo. Questo, naturalmente, mi colpì. Poiché conoscevo bene quel bianco, invitai lui e l'aiutante nero a prendere un thé. « Perché — chiesi al bianco — usi un simile linguaggio quando parli a quest'uomo? ». Egli mi rispose, di fronte al ragazzo: « Questo è il solo linguaggio che capisce: è uno sporco fannullone ». Il nero sorrise. Gli chiesi se fosse vero, ed egli rispose: « Ci sono abituato ». Questo mi disgustò. Dubitai di aver mai capito fino in fondo il popolo nero. In seguito però tornai dal ragazzo nero e gli chiesi: « Ma è proprio vero quello che hai detto? ». L'uomo si trasformò, e mi guardò amaramente. Mi raccontò che voleva lasciare quel lavoro, ma che poteva fare? Non aveva nessuna pratica, nessuna referenza per un altro posto. Il suo lavoro era per lui l'unica sicurezza. Se non lavorava oggi, non poteva vivere domani. Doveva lavorare, e non mostrare alcun risentimento di fronte all'insolenza del suo padrone.

(Brani tratti dal processo sostenuto da Biko nel 1976).

i suoi sostenitori, e che perciò « ogni rivoluzionario, bianco o nero che sia, deve prendere parte alla lotta rivoluzionaria per rovesciare la dominazione bianca ».

Ciò nonostante, Donald Woods aveva ben ragione di affermare: « Ricordatevi il nome di Steve Biko: in un modo o nell'altro, avrà ampia risonanza nel Sudafrica di domani ». Woods ed altri infatti lo ritenevano il più quotato candidato alla carica di primo ministro in un Sudafrica libero dalle barriere razziali.

Non violenza

C'era un altro aspetto della predicazione di Steve Biko che riusciva a guadagnargli le simpatie dei bianchi più liberali e di parte del mondo occidentale: egli era un profondo assertore dei metodi non violenti. Gandhi, il grande maestro della non violenza, aveva elaborato proprio nella patria di Biko quest'arma che poi utilizzerà per l'indipendenza dell'India. Biko, come Gandhi e come Martin Luther King, era un pacifista convinto, e credeva nel dialogo e nel confronto. Non è facile scegliere la via della non violenza in una situazione così assurda e ingiusta come quella del Sudafrica. Ma l'atteggia-



Alexandra, il sobborgo « nero » di Johannesburg (Sudafrica). « Noi eravamo semplicemente consci dell'esistenza di due categorie di popoli: il bianco conquistatore e il nero conquistato ».

mento di Biko non nasceva da una scelta ideologica, bensì dalla sua fede nel Vangelo. E questo diventava spontaneamente il motivo fondamentale del suo stile d'azione. Biko è stato chiarissimo in proposito: « Non voglio neppure mettere in discussione — affermava — la verità fondamentale che è al centro del messaggio cristiano ».

Il riconoscimento più immediato dell'ideologia non violenta da lui propugnata gli venne indirettamente proprio dallo stesso governo sudafricano, durante il processo contro nove esponenti della SASO e del BPC, nel 1975.

In occasione della liberazione del Mozambico e dell'Angola dalla dominazione portoghese, i due movimenti avevano organizzato dimostrazioni di simpatia nei confronti dei due popoli da poco indipendenti. La polizia era intervenuta, facendo numerosi arresti. Nel corso del processo comunque, gli stessi giudici furono costretti a riconoscere che né la SASO né il BPC avevano le caratteristiche di veri e propri « gruppi rivoluzionari ». Quello che però compresero perfettamente fu che il diffondersi della « coscienza nera » avrebbe significato una seria minaccia per i bianchi. La condanna per i nove militanti fu ugualmente decretata: l'accusa di « terrorismo » veniva quindi estesa non solo a coloro che compivano atti materiali di violenza, ma anche a chi manifestava le proprie idee di disapprovazione nei confronti del regime razzista.

Tra le maglie della repressione

Il 18 agosto 1977 Steve Biko — come abbiamo detto sopra — viene arrestato e condotto nella stazione di polizia di Walmer, a Port Elisabeth. E' rinchiuso in una cella, dove rimane per venti giorni, completamente nudo e senza che gli sia consentito lavarsi o prendere una boccata d'aria. Il 6 settembre viene trasferito al comando di polizia per l'interrogatorio. Entra nella stanza 619, dove trascorre la notte, nudo, ammanettato, con una gamba inca-

IL PIU' GRANDE DONO

Donald Woods, direttore del quotidiano sudafricano Daily Dispatch e amico di Biko, ha così scritto sul leader nero:

L'amico che più apprezzavo, Steve Biko, è morto mentre era in prigione. Egli non ha certo bisogno dei miei tributi. Non ne ha mai avuto. Perché era un uomo speciale, straordinario. A soli 30 anni, era già riuscito ad occupare un posto determinante nel cuore e nella mente di migliaia di giovani neri sudafricani.

Nei tre anni che lo conobbi, non ebbi mai il minimo dubbio che fosse il leader politico più importante dell'intero paese e l'uomo più grande che abbia mai avuto il privilegio di conoscere.

Biko era saggio, pieno di humour, compassionevole, comprensivo, brillante, altruista, modesto, coraggioso... Potevi andare da lui con il problema più complesso di questo mondo e lui, in una frase o due, ti sapeva cogliere senza fallo il centro della questione e offrirti, se fosse stato il caso, la soluzione più ovvia...

Il governo, chiaramente, non ha mai capito quanto Biko fosse un uomo di pace. Sì, era un militante, ma solo quando si trattava di difendere i propri principi. Il suo costante obiettivo, però, era la riconciliazione pacifica di tutto il Sudafrica. E in questo, egli ebbe un'influenza moderatrice.



tenata ad un'inferriata, e sotto stretta sorveglianza delle guardie.

Che cosa sia realmente avvenuto all'interno di quella camera, non è mai stato possibile accertarlo con esattezza. Ma dalla stanza 619 Biko esce con un labbro tumefatto, mormorando parole sconnesse. « C'è stato un incidente », dicono le guardie. Si chiama un dottore, che non riscontra niente di anormale nelle condizioni fisiche del detenuto. Ma da quel momento, a detta della polizia, Biko rifiuta di prendere cibo e inizia uno sciopero della fame. Viene consultato un altro specialista, che suggerisce di fare al paziente una puntura lombare. Si riscontra qualche anomalia nel liquido cerebro-spinale, ma i medici sono del parere che non ci siano ancora chiare indicazioni di una eventuale lesione cerebrale. L'11 settembre Biko viene trovato disteso sul pavimento della sua cella, con la bava alla bocca e gli occhi sbarrati.

Si decide di trasferirlo nell'ospedale delle carceri di Pretoria. Un viaggio notturno di oltre 1.100 Km., durante il quale Biko è disteso, nudo e ammanettato, sul fondo della Land Rover, senza alcuna assistenza medica: unico conforto, in caso di emergenza, un contenitore d'acqua.

Solo molte ore dopo l'arrivo a Pretoria, Biko riceve la visita di un dottore.

Alla sua richiesta di informazioni circa lo stato clinico del paziente, gli si risponde semplicemente che il detenuto si rifiuta di mangiare. Il medico or-

dina un'endovenosa e se ne va. Nella notte, Steve Biko muore.

La prima versione fornita dalla polizia e dallo stesso ministro Kruger parla di decesso per conseguenze di uno sciopero della fame. Un'altra « morte accidentale » quindi, che va ad unirsi ai molti casi di « suicidio » avvenuti negli ultimi anni nelle carceri sudafricane.

Ma l'autopsia e le perizie mediche riescono ben presto ad invalidare questa tesi. Il cadavere di Biko pesa infatti ben 87 kg., e non è del resto frequente che un detenuto che inizi lo sciopero della fame muoia dopo appena 5 giorni di digiuno.

Anche l'inchiesta che si tiene per indagare sulle circostanze del decesso di Biko e sulle possibili responsabilità non riesce a sciogliere del tutto le inquietanti domande su come egli si sia procurato tali lesioni. Qualcuno l'ha percosso, torturato? Chi? I carcerieri e i responsabili della prigione vengono tutti assolti. Il verdetto finale, letto dal presidente della corte, Martinus Prins, afferma, infatti, che, alla luce dei fatti, la morte di Biko non fa pensare a nessun determinato intento criminale da parte di qualcuno.

Un verdetto che non chiarisce le molte zone di ombra. Prima fra tutte, il viaggio notturno fino a Pretoria, come se Port Elisabeth non avesse sufficienti e ben attrezzati ospedali per accogliere il detenuto. O la versione, molto contraddittoria, fornita dalla polizia circa una rissa che sarebbe avvenuta tra l'imputato e le guardie, durante la quale Biko si sarebbe procurato quelle lesioni battendo il capo contro il muro e quindi scivolando al suolo. Una reazione davvero insolita, come aveva affermato David Napley, il giurista britannico invitato a seguire l'inchiesta, dal momento che scagliandosi contro cinque guardie Biko non aveva nulla da guadagnare: « Non era la reazione di un uomo normale — aveva continuato Napley —; è più probabile che questa improvvisa violenza fosse uno dei sintomi di una già avvenuta lesione cerebrale ».

Quello che è certo è che alcuni sistemi particolari usati per costringere gli imputati a parlare, non sono sconosciuti alla polizia sudafricana.

« Mi hanno torturato quattro giorni e tre notti, incessantemente... Mi hanno messo dei sassi nelle scarpe e mi hanno costretto a correre finché non avevo i piedi insanguinati. Ogni volta che cadevo, mi sbattevano la testa contro il muro... Quando stavo per terra, mi riempivano di calci su tutto il corpo. Mi hanno dato da mangiare due volte, ma non mi hanno mai fatto dormire. Ogni tanto, minacciavano di gettarmi dalla finestra ». E' la testimonianza di Stephen Dlamini, esponente dell'ANC, ora in esilio in Mozambico. Potrebbe essere forse la testimonianza di molti altri detenuti politici, se non fossero stati ritrovati « suicidi » nelle loro celle, o non fossero caduti accidentalmente — come Ahmed Timol, il 21 ottobre 1971 — dalla finestra del decimo piano nel corso d'un interrogatorio.

* * *

Hilda Bernstein, scrittrice sudafricana oggi in esilio, nel suo recente libro, n. 46: *Steve Biko* (*), scrive: « Quando Steve Biko entrò nella cella 619 in Sanlam Buildings, il suo destino era segnato. Il mattino del 7 settembre, ventiquattro ore dopo l'inizio dell'interrogatorio, gli vennero inflitte nume-



Poliziotto sudafricano in borghese minaccia un dimostrante. « I bianchi non saranno conquistatori per sempre ».

rose percosse. L'uomo che aveva riso in faccia al pericolo e alle provocazioni, che aveva dato inizio ad organizzazioni e pubblicato riviste, che aveva discusso, dibattuto e promulgato idee forti, non esisteva più. La sua vita passata era stata recisa. Ciò che rimaneva di Biko era il suo corpo, il corpo di un sofferente, muto, senza espressione, abbandonato...

I dottori vennero, se ne andarono e vennero ancora. Non ci si può attendere granché dai poliziotti: il loro dovere, dopotutto, è difendere le leggi immorali dello stato razzista. Ma che dire dei dottori e del loro giuramento ippocratico? Se solo uno di essi avesse, anche solo con una parola o con un gesto, mostrato comprensione, preoccupazione, cura per la sofferenza di quell'essere umano, di quel suo fratello la cui vita stava svanendo, si sarebbe redento. Ma no: tutti lo hanno condannato al totale isolamento. E in questo isolamento si incamminò, nella incomprendimento e nel buio, verso la morte. « Quando chi non ha lottato solo viene ucciso, il nemico non ha ancora vinto » ha scritto Bertolt Brecht. Ma il governo di Pretoria non vuole capire. « Vi scongiuro, in nome di Dio — ha loro urlato Desmond Tutu, il vescovo anglicano del Lesotho, durante i funerali di Biko —: ascoltateci, finché c'è ancora una possibilità di soluzione pacifica ».

(*) H. Bernstein, N. 46: *Steve Biko*, Intern. Defence & Aid Fund, 104 Newgate Street, Londra 1978.

On Black Consciousness:

Donald Woods, *Biko*. New York: Paddington Press (cloth), Random House (paper), 1978. \$10.95; \$2.50 paper.

This widely publicized book is really three: the education of Donald Woods, white liberal; Steve Biko's courtroom defense of the Black Consciousness Movement that he led; and the murder of Biko, as revealed in the transcript of an officially "inconclusive" inquest.

Millard Arnold, ed., *Steve Biko: Black Consciousness in South Africa*. New York: Random House, 1978. \$12.95.

This is Biko himself speaking, in a virtually complete transcript (with only a brief introduction and editorial notes) of his testimony in the 1976 trial of nine Black Consciousness leaders. Much more extensive than Woods' excerpts, the testimony ranges over a wide variety of issues, presenting the stance of the Black Consciousness movement.

Woods' book, some critics have charged, gives a better portrayal of Woods than of Biko. And even Arnold's fuller rendering is of a court trial, in which Biko had to choose his words with care to avoid further peril to the defendants. Released last week in London is a collection of Biko's own writings, edited by a long-time friend of the Biko family. (Aelred Stubbs, C.R., editor, *Steve Biko - I Write What I Like*. London: Bowerdean Press, 1978. £4.95.) Harper & Row is scheduled to bring out the U.S. edition in February 1979.

On Repression:

*Hilda Bernstein, *No. 46 - Steve Biko*. London: International Defence & Aid Fund (104 Newgate St.), 1978. £1.50.

Louis H. Pollak, *The Inquest into the Death of Stephen Bantu Biko*. Washington: Lawyers' Committee for Civil Rights under Law (733 Fifteenth St., N.W., 20005), 1978.

Bernstein's pamphlet and Pollak's report

focus on Biko's death, the 46th in the list of known deaths in prison of South African political prisoners. The pamphlet details, from the inquest testimony, the sequence of events from Biko's arrest to his death, and includes the statement submitted on behalf of the Biko family.

Amnesty International, *Political Imprisonment in South Africa*. London and New York: Amnesty International (2112 Broadway, NY 10023), 1978. £1.

This 100-page pamphlet includes a survey of the legislative base of repression in South Africa, and description of conditions with case studies.

Southern Africa Project, *South Africa's Internal Security Act, No. 44 of 1950*. Washington: Lawyers' Committee for Civil Rights under Law, 1977.

With much legal detail, this document focuses on the banning of organizations and individuals.

ERITREA

KEREN FALLS TO ETHIOPIAN TROOPS

[AN] The Ethiopian central government last week re-established control of the key Eritrean city of Keren, as the Eritrean People's Liberation Front (EPLF) withdrew accompanied by large numbers of civilians.

Since July 1977, Keren has been held by the EPLF, the largest Eritrean independence movement, and has served as a center for the rural areas of Eritrea it controlled. The capture of Keren thus marks a major turning point in the struggle for the disputed territory. Now, it seems, the war will revert to the guerrilla fighting that characterized the conflict before the Eritrean advances of the last two years.

Hilda Bernstein:

NO. 46 STEVE BIKO:
International Defence and Aid Fund
pp 150. Price: £1.50

It is difficult not to want to compare this book with the longer and more personal account of the life and death of Steve Biko written by Donald Woods. Both books record the horror of his death, the tragedy sustained by the loss of such a gifted and promising young leader, the brutality of South Africa's security police and, most importantly, both show the contempt for human life which the "system" (as Biko called government in South Africa) displays.

Hilda Bernstein's book, concentrating as it does on Biko's imprisonment and death and the phoney inquest which followed it, makes these points without rhetoric or personal reminiscence. It concentrates on the factual and legal aspects of the case and examines them with relentless logic.

Of particular value is the full reporting of the final submission of Sidney Kentridge, counsel for the Biko family, at the inquest, and the impression of Sir David Napley, the English lawyer who was invited to be an independent observer by the South African Law Society.

Mr Kentridge concluded his submission by saying "In the light of the disquieting evidence before this court, any verdict which can be seen as an exoneration of the security police will unfortunately be interpreted as a licence to abuse helpless people with impunity. This court cannot allow that to happen."

Tragically the court did exonerate the police; tragically the licence to abuse helpless people continues. Forty-five people died in detention before Steve Biko (hence the book's title) and others have died since. Those who read this book will discover that for them "died" is a euphemism for the terrible manner in which they met their end.

Cyprian Thorpe

Reconciliation Quarterly
41
Dec. 1978

AA News Dec. 1978

Biko
by Donald Woods
Paddington Press, £5.95
No 46 - Steve Biko
by Hilda Bernstein
IDAF, £1.50
The first of these tell
about Woods than Biko
second concentrates
inhumanity of the
who killed Biko, the
detainee to die in pol
using verbatim extract
inquest proceedings.

Collection Number: A3299

Collection Name: Hilda and Rusty BERNSTEIN Papers, 1931-2006

PUBLISHER:

Publisher: **Historical Papers Research Archive**

Collection Funder: **Bernstein family**

Location: **Johannesburg**

©2015

LEGAL NOTICES:

Copyright Notice: All materials on the Historical Papers website are protected by South African copyright law and may not be reproduced, distributed, transmitted, displayed, or otherwise published in any format, without the prior written permission of the copyright owner.

Disclaimer and Terms of Use: Provided that you maintain all copyright and other notices contained therein, you may download material (one machine readable copy and one print copy per page) for your personal and/or educational non-commercial use only.

People using these records relating to the archives of Historical Papers, The Library, University of the Witwatersrand, Johannesburg, are reminded that such records sometimes contain material which is uncorroborated, inaccurate, distorted or untrue. While these digital records are true facsimiles of paper documents and the information contained herein is obtained from sources believed to be accurate and reliable, Historical Papers, University of the Witwatersrand has not independently verified their content. Consequently, the University is not responsible for any errors or omissions and excludes any and all liability for any errors in or omissions from the information on the website or any related information on third party websites accessible from this website.

This document is part of the *Hilda and Rusty Bernstein Papers*, held at the Historical Papers Research Archive, University of the Witwatersrand, Johannesburg, South Africa.